IL CAMPOSANTO DEL VILLAGGIO [BENEDETTO PRINA]

Benedetto Prina

IL

CAMPOSANTO DEL VILLAGGIO

Firenze, coi Tipi di M. Cellini e C.

Dalle *Letture di Famiglia*
Dicembre 1872

Il Componimento pietoso che segue, l'Autore ce lo rimise il giorno appunto che il Fascicolo di Novembre vedeva la luce. Trovatolo però opportuno anco per dopo il dì della Commemorazione de' Morti, lo serbammo per quello presente.

E giacchè vogliamo ringraziar qui l'onorando Scrittore, ci piace in pari tempo pubblicamente rallegrarci seco ora che, dopo 16 anni di assenza, fu restituito nella sua Milano insignito del grado di Professore di Storia nel R. Liceo Beccaria. Così i suoi più fervidi voti vennero alla perfine esauditi, ed alle gravi sventure ond' Egli ne'due anni passati fu colpito (1), volle Dio compensarlo di segnalato favore, quale si è pell'uomo virtuoso quello di riposar tranquillo nella città dov'ebbe i natali.

M. C.

O taciturna chiostra,
Ove riposan nell'eterna pace
I morti del villaggio,
Oh! quante volte al raggio,
Che sul mattino le montagne innostra
O al mesto lume del cadente giorno,
Qui per deserta via
Solo, soletto a meditar venìa!
E sullo stretto muricciuol seduto,
Mentre pei campi intorno
Era silenzio, or gli amorosi versi
Di Torquato leggea
E di quel grande, che gli error diversi
Cantò del prode Enea;
Or contemplava i circostanti monti
E le ombrose convalli

(1) Vedi queste *Letture*, Dispensa 10 dell'Aprile 1872.

E da lunge le sponde verdeggianti
Dell'ampio lago e le candide vele,
Che quai cigni natanti
Sui liquidi cristalli
Lievi lievi scorrean. Alla gioconda
Scena, all'eterno riso
Della natura, che di fior' circonda
Anche l'asilo, ove la morte impera,
Nel cor mi discendea
Malinconia possente, e disdegnando
Questa terrena spera
A solenni pensier' l'alma si ergea.
Talor lo sguardo errante
Si rivolgeva alle solinghe croci,
Su cui di rondinelle allegro stuolo
Spesso raccoglie il volo,
Ed alle meste lapidi, onde sparso
È il bianco muricciuolo.
Ne' brevi marmi scritte
Eran parole d'infinito amore;
E la tristezza del supremo vale
Molcea la cara spene
D'una gioia immortale.
E quì, leggea con lagrimoso ciglio,
Presso l'urne del figlio
E del consorte riposar qui volle
Donna, che di gentili
Virtù fu speglio; quì pudica sposa,
Che ancor le vedovili
Vestìa gramaglie, dal dolor consunta
Lasciò il corporeo velo,
E l'amoroso spirto al suo diletto
Si ricongiunse in cielo.
Oh! fortunate, nel mio cor dicea,
Anime belle! Come un dì quaggiuso
Sotto il medesmo tetto
Liete viveste d'immutato affetto.

Così le vostre spoglie
Sotto l'ale di Dio
La stessa chiostra nel suo grembo accoglie.
Oh! fortunate! Quì verrà sovente
Per voi pace a pregar la pia figliuola,
E per soave e caro
Inganno della mente
Le parrà riveder veracemente
I vostri aspetti e conversar con voi,
Come ne' giorni andati,
Quando alla parca mensa
O intorno all'ampio focolar paterno
Sedea la famigliuola,
Ne' colloqui fidati
Le noiose ingannando ore del verno.
Ed or in questo solitario loco,
Ai mesti incerti rai
Del giorno che si muore,
I pensier' rimembrando,
Che in più lieta stagion volgea la mente,
Stringer mi sento il core
Da tristezza infinita. Oh! perchè mai,
I' dico sospirando,
Perchè la stessa chiostra non rinserra
Del par le spoglie de' miei cari estinti?
Perchè non posso anch' io
Di rose e di giacinti
Infiorarne i sepolcri e d'amoroso
Pianto bagnarli? Nell' Orobia terra
Dorme l'eterno sonno
La santa madre mia: di mezzo a' verdi
Piani, che la sonante Adda feconda,
Campestre cimitero il frale accoglie
De la minor sorella,
Che compiea sua giornata innanzi sera;
E dentro la severa
Felsinea chiostra, ove sì dolce all'alma

Dai gentili miracoli dell'arte
Religïon favella,
Giace la cara salma
Del fanciulletto mio.
Come le foglie, che da verdi fronde
Stacca e in diversa parte
Trasporta il vento colla sua rapina;
Così in remote sponde,
L'un dall'altro divisi,
Vi giacete, o miei cari. Ed or son io
Simile al pellegrino,
Che riposando sotto ombroso faggio
A mezzo del cammino
Mestamente ripensa
Ai dolci amici che gli fùr compagni,
Quando il caro lasciò tetto natìo,
E che da morbi o da fatiche vinti
Lungo l'amara via giacquero estinti.

Ma perchè de' miei cari i sacri avelli
Tanta da me separa
Lontananza di luoghi,
Turbar dovrà sì amara
Pena il mio spirto? In aer più sereno
Ecco mi leva il fervido pensiero,
E tutta in un baleno
A vol trascorro la ridente plaga,
Che dal Verban si stende
Fin dove in mar le foci
Mette l'ampio Eridàno e i campi allaga;
E le solinghe croci,
Che veglian sulle care ossa, con mesta
Gioia riveggo. Poi con novo ardire
Per infinita via distende i vanni
Lo mio spirto immortale;
Sale più sempre, sale
Vêr le celesti sfere ed il confine
De le mortali cose

Omai trapassa. Dai lucenti scanni,
Ove infinita d'anime una gente
Letizïando inneggia al sommo Sire,
Parmi veder tre spirti
Sfolgoranti di luce a me venire
Con presto vol. L'un d'essi
Biondo e leggiadro al par degli angioletti,
Che in estasi d'amore
Il beato di Fiesole pingea,
Festosamente e l'una e l'altra palma
Agitando sorride e mi saluta,
Come quaggiù solea.
Io nell'amato aspetto
Figgo le ciglia, e vinto dal desìo
Ambe stendo le braccia. Ahimè tornai
Con le man vote al petto,
E la celeste visïon sparìo.

In lamentoso metro
La squilla del villaggio
A vespro suona; dietro la montagna
Luccicante di porpora e di foco
Dispar l'ultimo raggio
Del sol: fuman da lunge
Gli alpestri casolari e a poco a poco
Universal quïete
Possiede la campagna.
Dal caro sogno, che lo fe' beato,
Lo spirto si riscuote;
Ma il cor più dell'usato
Batte veloce, e ancor umide sento
Di lagrime le gote.

Laveno, Autunno 1872.

BENEDETTO PRINA.